

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Bracelet*
Copyright © 2012 Roberta Gately
First published in English by Gallery Books,
a division of Simon & Schuster Inc., 1230 Avenue of the Americas
New York 10020, USA

Traduzione dall'inglese di Alessia Di Giovanni
Prima edizione: febbraio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4688-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel febbraio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Roberta Gately

La pakistana



Newton Compton editori

Dedicato al sognatore che è in tutti noi.

Prologo

Una leggera nebbiolina avvolgeva le strade di Ginevra, mentre Abby si accingeva alla sua corsa mattutina. Quando uscì dall'albergo nella strada silenziosa, il cielo era ancora buio e l'aria rinfrescata dall'ultima brezza notturna.

Il portiere si tolse il cappello. «*Bonjour*, signorina Monroe. Va a correre anche oggi?»

«Buongiorno, Claude. È l'ultima volta, qui a Ginevra. Domani parto per il Pakistan».

«Allora buona fortuna, signorina. Si goda la sua corsa».

Abby gli fece un cenno di saluto mentre guardava l'orologio e si immergeva nel suo rito quotidiano. Dato che quella sarebbe stata l'ultima volta che correva a Ginevra, voleva anche che fosse la migliore. L'indomani avrebbe preso un aereo per Dubai e, da lì, avrebbe proseguito verso il Pakistan settentrionale per collaborare a un progetto delle Nazioni Unite.

«Laggiù non potrai correre», l'avevano avvisata. «È troppo pericoloso. E comunque, non ne avresti il tempo».

Abby doveva monitorare un programma di vaccinazioni per l'UNICEF. Era il suo primo incarico all'estero e voleva fare un'ottima impressione, dimostrare di essere all'altezza, una vera professionista.

Ginevra era immersa in un tetro silenzio quella domenica mattina ed Abby corse senza nessuno intorno; non c'erano

ancora né automobili, né rumori, né persone in giro. Il sole era appena spuntato all'orizzonte e la città stava ancora cercando di scrollarsi di dosso il lungo sonno della notte. Ma strade e paesaggio scomparvero alla sua vista mentre si concentrava soltanto sulla velocità. I muscoli delle gambe pulsavano e sentiva il cuore martellare a ogni falcata. Avrebbe voluto fermarsi ma sapeva che tra un giorno, una settimana o un mese avrebbe rimpianto quella sensazione con tutta se stessa, e così mantenne l'andatura.

Aumentò anzi la velocità, anche se le dolevano le gambe per lo sforzo, mentre muoveva le braccia avanti e indietro a fendere l'aria. Giunta in cima a una collinetta, si sentì mancare il fiato. Il percorso proseguì in piano, poi la strada si strinse per superare l'elegante complesso delle Nazioni Unite. Agli incombenti edifici governativi si sostituirono via via le strade tranquille e fiancheggiate da alberi, siepi e cancelli di un quartiere residenziale.

Abby si concentrò di nuovo sulla corsa, desiderando di avere con sé l'iPod: il suono del suo respiro ansimante la distraeva. Si voltò per tornare verso l'hotel e si ritrovò in una via più larga, costeggiata da alti palazzi che ospitavano uffici. La strada, incorniciata dagli edifici, era deserta nel silenzio della domenica mattina. Dalle grate dei marciapiedi filtrava un vapore che si sollevava pigro nell'aria, per poi disperdersi. Abby trasse un respiro profondo. A casa, quel momento indefinito tra la notte e il giorno era il suo preferito per correre. Tutto era così calmo, in particolare lì a Ginevra. Persa nel ritmo costante dei suoi passi, Abby assaporava il movimento e le sensazioni del suo corpo.

A un tratto delle voci rabbiose irrupero nella quiete del mattino. Abby si arrestò di colpo, i sensi all'erta. Si guardò intorno, ma trovandosi in una strada di svettanti grattacieli di uffici vide solo pareti neutre di vetro e acciaio. Esitò, ma sentì nuovamente le voci levarsi furiose

e si accorse che provenivano da sopra la sua testa. Levò lo sguardo e lì, su un balcone del quarto piano, vide un uomo chino su una donna inchiodata con la schiena al parapetto.

Abby si portò le mani alla bocca e restò bloccata sul posto, incapace di muoversi.

All'improvviso, l'uomo si piegò ancora di più sulla donna. La stava baciando? Abby non avrebbe saputo dirlo. No, stavano lottando. La donna gli strappò gli occhiali e l'uomo esplose in tutta la sua furia, stringendole il collo. La donna lanciò un grido acuto ed Abby sentì il suo terrore perfino dalla strada. Si guardò intorno disperata, in cerca di aiuto, di qualcuno che fermasse quel che stava capitando, qualunque cosa fosse. Ma si trovava in un quartiere di uffici e le strade erano vuote, non c'erano autobus né camion per le consegne, non c'era nemmeno qualcuno che portasse a spasso il cane. La donna urlò di nuovo cercando invano di afferrare l'uomo. Lo stava respingendo? Girò su se stessa e parve sfuggire alla sua presa.

Il vapore che usciva da un tombino le irritò gli occhi ed Abby se li fregò per scacciare le lacrime. Quando li riaprì, restò senza fiato per l'orrore: la donna stava precipitando.

Tutto sembrò accadere al rallentatore, mentre Abby osservava impotente la scena con il cuore in gola. La donna stava per schiantarsi sull'asfalto, non c'era nemmeno un po' d'erba per attutire l'impatto. Inerme, nel panico, Abby udì il suo stesso grido, sovrastato dall'improvviso sibilo del corpo della sconosciuta che precipitava e atterrava con un inquietante tonfo, sordo, proprio davanti a lei.

Era paralizzata. Chiuse gli occhi e provò a scacciare l'immagine ma, quando li riaprì, il corpo della donna giaceva al suolo in una posizione improbabile, con il collo spezzato. La ragazza si avvicinò lentamente e si chinò sulla donna. Nonostante le mani le tremassero in modo violento,

premette d'istinto un dito sulla giugulare per sentire le pulsazioni. Niente. La pelle olivastrea era segnata da lividi e tagli, e da sotto la testa colava una scia di sangue. Abby la toccò con delicatezza e non poté non sentire che era schiacciata: aveva il cranio sfondato e la materia grigia era schizzata sulla strada. La donna era stesa sulla schiena, le braccia spalancate, le gambe rotte, il viso ancora stravolto dalla paura, il sangue le usciva dalle orecchie e dal naso. A un polso portava dei sottili braccialetti dai colori sgarbati e all'altro uno spesso bracciale tempestato di pietre preziose. In mano stringeva un paio di occhiali frantumati; la montatura di metallo le aveva tagliato la pelle. I lunghi capelli neri, ora intrisi di sangue, si allargavano intorno al viso incorniciandolo. Gli abiti, ampi e colorati come quelli che Abby aveva visto spesso indosso alle funzionarie dell'ONU, erano pieni di schizzi di sangue. Appoggiò l'orecchio sul petto della sconosciuta per sentire se respirava ancora. Non udì nulla: qualunque tentativo di rianimarla sarebbe stato inutile.

Allora sedette sui talloni cercando di pensare al da farsi. Era un'infermiera e sapeva riconoscere una morte per trauma cranico a colpo d'occhio. Il bracciale della donna scintillava alla luce del lampione ed Abby si ritrovò ipnotizzata dalle gemme luccicanti, anche se avrebbe voluto distogliere lo sguardo.

«Ehi, tu!». La voce minacciosa fendette l'aria e lei levò lo sguardo sull'uomo ancora affacciato al balcone, le mani ben piantate sulla balaustra. Lui esitò solo un attimo. «Non muoverti!», gridò poi, ma Abby si alzò di scatto allontanandosi dal cadavere.

«Tu!», chiamò di nuovo lui. «Resta lì... ora scendo!».

Dov'erano finiti tutti quanti? Doveva cercare aiuto. Abby indietreggiò, guardandosi intorno cauta. Doveva correre? Nascondersi? Non riusciva a pensare. Non

c'era tempo. Correndo non sarebbe arrivata lontano. Si affrettò invece a cercare un nascondiglio. Sulla sinistra dell'edificio c'erano delle alte siepi. Si fece largo tra le foglie verso un punto riparato, addossato al muro. Una volta lì si rannicchiò contro la parete di granito, pregando di diventare invisibile.

Si appiattì più che poté e aspettò. Poco dopo sul portone del palazzo comparve lo sconosciuto. Girò la testa da una parte all'altra per controllare che la strada fosse deserta. Abby lo vide chinarsi sul corpo e strappare qualcosa alla donna. Poi si alzò di scatto e si voltò verso di lei. Abby si addossò al muro, spiandolo attraverso i fitti rami della siepe. Provò a memorizzarne i dettagli: fisico asciutto, maglione di lana color antracite, radi capelli grigi. Lo sconosciuto esitò, infine si diresse verso la siepe. Abby trattenne il fiato, la mente in subbuglio. L'aveva vista? Il suo cuore pulsava talmente forte da rimbombarle nelle orecchie. La strada era vuota, Ginevra non si era ancora svegliata. Anche se avesse urlato, nessuno l'avrebbe sentita.

I passi si avvicinavano. Abby trattenne il respiro, pregando che il suo cuore smettesse di battere così...

Si appiattì ancora di più contro il muro e guardò l'uomo passare inspiegabilmente oltre l'arbusto dietro cui era nascosta. Non l'aveva vista. Udì i suoi passi allontanarsi e svanire. Socchiuse gli occhi e continuò a spiarlo, mentre l'uomo si guardava intorno. Sicuramente cercava lei. Poi lo sconosciuto infilò una mano in tasca e prese il cellulare. Digitò convulsamente un numero, si voltò e, fermandosi quasi davanti ad Abby, parlò al telefono con furiosa arroganza.

«*Allez, allez!*», urlò. «*Tu comprends?*». Si grattò la testa, lo sguardo puntato sul corpo a terra, poi la sua voce si levò ancora di più, colma di rabbia. «*Immédiatement!*», strillò, voltandosi di scatto. Abby lo vide dirigersi ver-

so l'edificio, sentì i suoi passi allontanarsi, la silhouette scomparire nel vapore che proprio in quel momento si levava da una grata. Infine svanì all'interno del palazzo.

Abby non esitò: forse quella era la sua unica possibilità di fuga. Scattò in piedi, scivolò fuori dalla siepe e si mise a correre come una pazza in direzione dell'albergo. Dopo quella che le parve un'eternità, scorse il sorridente Claude davanti all'ingresso e gli crollò quasi addosso, senza fiato.

«Ehi, signorina, rallenti. Com'è andata la corsa?».

«Oh, Claude, chiami subito la polizia!». Abby respirava a fatica. «È successa una cosa terribile».

Uno

Abby si svegliò di soprassalto e si mise a sedere, le braccia tese come per proteggersi. Ma davanti a lei non c'era niente, solo le coperte leggere che ricaddero di lato. Si passò una mano sulla fronte madida di sudore e si alzò di scatto, ma un improvviso capogiro la fece inciampare e ricadere di peso sul letto. Fece un profondo respiro per ritrovare l'equilibrio, ma un rumore di passi in corridoio la fece raggelare.

«Chi è?», sussurrò. Il rumore di passi scomparve, sostituito da un opprimente silenzio.

La testa prese a martellarle dolorosamente e le mani tremavano mentre si sfregava le braccia nude per scacciare i brividi. Respirò profondamente e si guardò intorno, tentando di diradare la nebbia che le offuscava la mente. La luce del sole che filtrava dalla finestra illuminava una malandata sedia di legno su cui era posata la sua valigia.

In Pakistan.

Si trovava in Pakistan. Nel residence destinato al personale delle Nazioni Unite. Era arrivata il giorno prima da Dubai e da allora, anche se in modo intermittente, aveva dormito.

Sospirò sollevata e si fregò gli occhi ancora assonnati. Erano passate solo quarantott'ore da quell'ultima corsa a Ginevra? Rabbrividi al ricordo della donna che precipitava dal palazzo. All'inizio la polizia era rimasta colpita dal

suo racconto e l'aveva persino accompagnata in giro per il quartiere, ma poi, non riuscendo a trovare il cadavere, gli agenti si erano stufati e avevano iniziato a guardarla con sospetto.

«Ero sicura che la strada fosse questa...», aveva detto Abby. «Ma ora...».

«Perché è così confusa, signorina?», l'aveva interrotta il poliziotto più giovane. «Questo è un dettaglio molto importante. Quella donna è stata spinta o è caduta? Quale delle due cose? E dov'è finita? Un cadavere non scompare nel nulla!».

Quella raffica di domande e l'impossibilità di rintracciare il corpo l'avevano allarmata sempre di più. Aveva controllato e ricontrollato le strade, ma i palazzi le sembravano tutti uguali, tutti granito e acciaio, le vie indistinguibili le une dalle altre. E, senza il cadavere come punto di riferimento, le sue certezze erano venute meno. «Guardiamo di nuovo», li aveva supplicati. «C'era una donna. Non me la sono inventata».

Il panico l'aveva mandata nel pallone. Che strada era? «Forse la prossima», aveva detto. La polizia l'aveva accompagnata nella via successiva e in quella dopo ancora, allora trafficata e affollata, ma non c'era niente che confermava il suo racconto: nessun corpo, nessuna traccia di sangue o altro. Alla fine l'avevano riaccompagnata in albergo con un sorrisetto sulle labbra.

«Vada a dormire, signorina, e si scordi tutta questa storia», le aveva detto il poliziotto più giovane in tono impaziente.

«Ma...», aveva provato a protestare lei, subito interrotta dal secondo poliziotto.

«Mi raccomando, ci chiami se il cadavere dovesse ri-spuntare». E aveva sfoggiato un gran sorriso beffardo.

Abby, però, non aveva né dormito né dimenticato. Ri-

cordava con precisione ogni dettaglio, dalla pelle olivastrea della donna ai suoi folti capelli neri, compreso il bracciale che scintillava sfacciato al polso rotto. Ricordava anche il volto dell'uomo che l'aveva cercata per strada e rabbrivì di a quell'immagine.

Il giorno precedente, a Dubai, dopo una notte insonne, fradicia di sudore nonostante l'aria condizionata, aveva chiamato il centralino per telefonare a Emily, la sua migliore amica di Boston. Non si era ricordata del fuso orario finché non aveva sentito la voce impastata di sonno di Emily.

«Oh, Em, scusa se ti ho svegliata. Qui è mattina presto e ho assolutamente bisogno di parlare, di dirlo a qualcuno».

«Che succede?», le aveva domandato Emily, d'un tratto sveglia.

«Io... oh, cavolo! Ti sembrerà folle, ma a Ginevra ho visto una donna precipitare da un balcone e, be'... non penso che sia caduta e basta. Credo di avere assistito a un omicidio. Ho il cuore a mille mentre lo dico!». La storia le era uscita di getto: la strana quiete opprimente di Ginevra, le voci alterate dal litigio, la donna che precipitava nel vuoto e moriva. «Portava un bel bracciale tempestato di gemme, lo ricordo benissimo. Il fatto è che non so se sia precipitata da sola o se sia stato l'uomo a buttarla giù».

Abby tacque, ma Emily non disse nulla.

«Em? Ci sei?»

«Sì, ma tu dove ti trovi adesso?».

Il tono dell'amica era preoccupato. «A Dubai, in un albergo vicino all'aeroporto. Sono arrivata ieri sera da Ginevra. Più tardi ho il volo per il Pakistan. Avevo bisogno di sentire la tua voce. Mi tremano le mani». Aveva stretto i pugni per calmarsi. «Ho avvisato la polizia, Em, e mi hanno riaccompagnata sul posto, ma il corpo non c'era

più». Deglutì a fatica. «So che sembra assurdo, infatti la polizia mi ha presa per pazza, ma io sono sicura al cento per cento di aver visto quella donna precipitare. Quello che non so è se sia stata spinta o si sia buttata».

«Perché sei così preoccupata?»

«L'uomo che era con lei è sceso in strada a cercarmi, ma quando sono tornata con la polizia il cadavere non c'era più. La donna era scomparsa e io...». Aveva esitato, sperando che Emily la rassicurasse. Invece l'amica era rimasta zitta ed Abby aveva pensato che fosse caduta la linea. «Em, ci sei ancora?»

«Ci sono. Cerco solo di capire quello che stai dicendo».

«Oh, Cristo, non mi credi neppure tu?».

Emily aveva sospirato. «No, ma... be', sei sicura che fosse morta? Cioè, forse è caduta e l'uomo che hai visto cercava aiuto, non inseguiva te. Altrimenti la tua storia non regge. I cadaveri non scompaiono nel nulla, giusto?»

«Non lo so», aveva quasi sussurrato lei. «Forse cercava aiuto. Non ne ho idea».

«Non è che te lo sei immaginato?»

«No», aveva replicato Abby, esasperata. «Non me lo sono immaginato».

«Ti voglio bene, Ab, ma tu hai la tendenza a essere melodrammatica, e con tutto quello che sta succedendo nella tua vita, be'... Non so, forse la stai facendo più grossa di quello che è. Probabilmente la donna che hai visto si è suicidata, o è scivolata ed è caduta. Forse dopo è arrivata un'ambulanza e l'ha portata in ospedale». Aveva taciuto, lasciando sedimentare le sue parole. «Per quanto terribile sia stato, il farmaco per la malaria che prendi può avere ingigantito ai tuoi occhi la portata dell'incidente. Hai letto anche tu dei terribili effetti collaterali del Lariam: incubi, capogiri, collassi... e sono solo quelli conosciuti. Inoltre, di tanti posti sulla faccia della terra, stai andan-

do nientemeno che in Pakistan. Forse è un segno. Torna subito a casa».

Abby aveva respirato a fondo. «Dài, Emily, non ho nessuna intenzione di tornare a casa, almeno per ora. E non credo di essere tanto melodrammatica. È solo che non riesco a togliermi di dosso la sensazione di avere assistito a un omicidio».

«Abby, fai un bel respiro e rifletti. Hai incassato un colpo dopo l'altro: ti hanno licenziata, Eric ti ha lasciata, stai andando in un Paese che non conosci affatto e sei sotto effetto del Lariam. Insomma, qui l'unico mistero è perché tu non abbia ancora prenotato un volo per tornare subito a casa».

Abby aveva esitato. «Forse hai ragione. Non sul tornare a casa, ma su tutto il resto».

«Prova a non pensarci», la esortò in tono comprensivo Emily. «Probabilmente si è trattato di un terribile incidente, ma non puoi farci niente, adesso. Quindi lascia perdere e va' avanti con la tua vita».

Abby aveva tamburellato le dita sulla scrivania. «Forse è come dici tu, Em. Dovevo solo raccontarlo a qualcuno per rendere tutto meno spaventoso. È stato terribile vedere quella donna esanime a terra, ma è finita».

«Preferirei comunque che tu tornassi a casa», aveva replicato l'amica.

Abby si alzò e si stirò, provando ad allontanare l'immagine della donna morta dalla testa. Fece un sospiro profondo e le tornò in mente il bracciale tempestato di diamanti, rubini, zaffiri e gemme scintillanti che la sconosciuta portava al polso. Luccicava così tanto...

Un colpo alla porta interruppe i suoi pensieri. «Vengo subito!», rispose, mentre i ricordi svanivano.

Abby alloggiava in una camera con bagno. Era uno stanzino minuscolo e buio e, quando accese la luce, vide

degli scarafaggi schizzare via. Gemette e si mosse cauta per non sfiorare i grossi insetti. Quelli che le capitava di vedere ogni tanto nel suo appartamento di Bacon Hill non erano nulla in confronto a simili bestiacce. Si sfilò la camicia da notte, aprì la doccia ed entrò nel box, voltando la faccia verso il getto di acqua tiepida. Forse una doccia avrebbe lavato via tutto. Era quella l'intenzione con cui era partita per il Pakistan e non aveva cambiato idea.

Aveva appena preso il diploma di infermiera a New Orleans quand'era arrivato l'uragano Katrina, devastando il suo ospedale e il suo futuro. Dopo pochi giorni la clinica in cui lavorava, sommersa da metri di acqua stagnante, aveva chiuso i battenti e la città, in balia degli sciacalli, nel pieno dello sfacelo e della miseria, sembrava solo un posto da cui scappare. Così lei ed Emily si erano trasferite a Boston, dove Abby aveva trovato il suo lavoro ideale: occuparsi di vaccinazioni in una clinica pediatrica. Annotava quali bambini avevano bisogno di quali vaccini, teneva in ordine l'archivio e aggiornava le cartelle. Lei e l'amica si erano strette in un appartamento minuscolo a Bacon Hill e, proprio quando pensava che la vita non potesse essere più perfetta di così, aveva incontrato Eric. Era medico internista nella sua stessa clinica, era alto un metro e ottanta e aveva una smisurata opinione di sé. Abby avrebbe dovuto capirlo subito, invece aveva finito per perdere la testa.

Dopo tre anni insieme le batteva ancora forte il cuore ogni volta che lo vedeva e, quando le aveva detto di amarla, era stata sicura di essersi sistemata: lavoro perfetto, vita perfetta. Nei tre anni successivi aveva vissuto su una nuvola, certa che le avrebbe chiesto di sposarla. Lui, però, non lo aveva fatto. E quando Emily aveva accennato a un fidanzamento, Eric era sembrato impallidire. Aveva bor-

bottato qualcosa di incomprensibile e aveva cambiato discorso. Abby si era stretta nelle spalle. Lavorava troppo, tutto qua. E non aveva più toccato l'argomento.

Quando erano entrati in recessione, il suo ospedale aveva dovuto fare dei tagli e lei era stata una delle prime a essere licenziate. Eric non aveva battuto ciglio. «Scordati quel lavoro», aveva commentato, ma quello che Abby aveva capito era: “Mi occuperò io di te”. Il licenziamento avrebbe potuto rivelarsi una benedizione e avrebbe dato loro la possibilità di avvicinarsi, aveva pensato lei. Quando Eric aveva accettato una borsa di studio in Oregon, Abby aveva subito immaginato che le avrebbe chiesto di seguirlo per costruire una vita insieme. Invece, poche settimane dopo, e a pochi giorni dal suo trentesimo compleanno, Eric, l'uomo che amava incredibilmente, l'aveva... be', l'aveva scaricata. Per email, oltretutto. Aveva bisogno di libertà, perciò sarebbe andato in Oregon da solo. I sogni di Abby si erano dissolti nel nulla. D'un tratto era scomparso tutto: niente lavoro, niente fidanzato e il trentesimo compleanno trascorso in solitudine. L'oroscopo di quel giorno, “Quest'anno troverai il vero amore”, servì solo ad accrescere la sua infelicità.

Visto che la sua vita era distrutta, Abby si era infilata a letto a divorare cioccolatini e tracannare vodka finché lo stomaco e le finanze glielo avevano consentito.

Sapeva benissimo di non potersi autocommiserare per sempre e, dopo un giorno e una notte interi trascorsi nella più cupa depressione, alla fine si era alzata con la gola secca e la testa martellante per gettare via la stagnola dei cioccolatini e ammassare le bottiglie vuote nella campana del vetro, immaginando benissimo la faccia che avrebbero fatto gli spazzini.

Era decisa a lasciare Boston e quella vita infelice. I suoi genitori, che erano andati in pensione di recente e si era-

no trasferiti in Florida, avevano provato a convincerla a raggiungerli. «Abby, sarebbe bello se ti trasferissi qui da noi», aveva tubato la madre. «Noi tre di nuovo tutti insieme, proprio come quando eri piccola».

Il solo pensiero la inquietava. «Lo sai che vi voglio bene», aveva replicato, «ma ho trent'anni, mamma. Ho bisogno di cavarmela senza il vostro aiuto».

«Lo so, tesoro, ma qui ci sarà sempre un posto per te», aveva assicurato la madre.

Abby voleva farsi strada nel mondo da sola e, con Emily in procinto di sposarsi ed Eric che se n'era andato, doveva rialzarsi e fare qualcosa per se stessa. Era stato allora che sul web aveva trovato un annuncio di lavoro alle Nazioni Unite, settore vaccinazioni e statistiche. L'incarico sembrava fatto apposta per lei e aveva provato a mandare un curriculum. L'annuncio pareva scritto per scoraggiare i candidati meno determinati, ma Abby era stata caparbia e aveva compilato tutti quei noiosissimi moduli. Non avrebbe potuto essere più sorpresa quando le avevano offerto il posto. Forse la paga da fame, uno stipendio davvero misero, cinquecento dollari al mese più vitto e alloggio in una casa delle Nazioni Unite avevano scoraggiato gli altri. O forse era la zona, Peshawar, Pakistan. «Condizioni di sicurezza instabili», diceva l'annuncio.

Emily era rabbrivida alla notizia. «Pakistan?», aveva mormorato. «Oddio, Abby, perché non resti qui e ti trovi un altro lavoro? Perché devi andare dall'altra parte del mondo a cercare te stessa?»

«Non sto cercando me stessa», aveva replicato lei. «Voglio solo scoprire qual è il posto più adatto a me».

«Ma perché proprio il Pakistan?», aveva insistito Emily. «Ti stai buttando in questa storia senza pensare. Resta. Sistema le cose qui».

«Devo piantarla di dipendere dagli altri, Em. Ora vado, così smetterai di provare a convincermi a lasciar perdere».

E adesso era lì, in Pakistan, in un posto che fino a poco tempo prima non avrebbe saputo neppure indicare su una mappa, a lavorare per le Nazioni Unite. Poteva essere l'avventura della sua vita, pensò. Quel posto era così lontano dalle sue confortanti abitudini che forse era proprio ciò di cui aveva bisogno.

Chiuse l'acqua e la zaffata di aria calda sulla pelle la riportò al presente. Uscì dalla doccia e si tamponò alla svelta. Il clima del Pakistan era a dir poco torrido ed Abby avrebbe dovuto vestirsi il meno possibile, invece il suo guardaroba aveva dovuto adeguarsi alle regole imposte dalla cultura di quella nazione musulmana. Lì le donne non mostravano la pelle, le avevano raccontato. Niente shorts e camicette senza maniche, niente di offensivo. Indossò una lunga gonna di cotone e una blusa e sentì subito le gocce di sudore scenderle lungo la schiena.

I capelli di Abby, colore del grano, scendevano ondulati sulle spalle. Li ravviò con le dita prima di raccogliarli. Asciugò il vapore sullo specchio e studiò la sua immagine. Per la prima volta da un mese non aveva gli occhi arrossati di lacrime. Sorrise mentre applicava una pennellata di eyeliner e si passava un gloss chiaro sulle labbra. In Pakistan sarebbe andata meglio che in Oregon, pensò. Infilò un paio di comode Nike rimpiangendo i sandali firmati che aveva lasciato a casa. Era troppo tardi per pensarci, ormai. Probabilmente non avrebbe potuto mai sfoggiarli da quelle parti. Stava cominciando una nuova vita e quello era il primo giorno.

Recuperò la sua borsa e, aprendo la porta, imboccò il corridoio in penombra... dove per poco non si scontrò con una donna tarchiata dal volto severo.

«Mi dispiace, non l'avevo vista», si scusò Abby. La don-

na, che indossava il tipico abito locale, una veste lunga e degli ampi pantaloni, portava il velo e aveva in mano una scopa. «Sono Abby, un nuovo membro del personale delle Nazioni Unite». Sorrise soddisfatta, le piaceva il suono di quelle parole, “personale delle Nazioni Unite”.

La donna annuì in silenzio ed Abby pensò che forse aveva parlato troppo in fretta. Si presentò di nuovo scandendo ogni sillaba, nella speranza che l'altra l'avrebbe capita, questa volta. Invece il viso della donna assunse un'espressione torva, come se avesse appena addentato un frutto aspro.

«Non sono sorda», le disse con accento inglese. «L'avevo già sentita la prima volta. Sono Hana, domestica e cuoca. Lei la aspetta laggiù». E indicò con la testa una stanza in fondo al corridoio.

Imbarazzata, Abby tese la mano. «Mi scusi, Hana. Lieta di conoscerla. Ci vediamo più tardi».

Hana si strinse nelle spalle e tornò a dedicarsi alla sua scopa, battendola sul pavimento mentre puliva.

Abby ritirò la mano e cercò di non pensare al disappunto per la scortesia della donna. Poi raccolse tutto il suo coraggio e avanzò verso il fascio di luce in fondo al corridoio.

Due

Abby sbirciò in sala da pranzo e vide un'enorme finestra che inondava la stanza della luce mattutina. Una giovane donna seduta alla lunga tavola era concentrata sulla pila di carte davanti a lei. «Buongiorno», la salutò entrando.

La ragazza sollevò lo sguardo ed Abby fece un passo indietro. Con la pelle olivastra e i folti capelli neri, era quasi identica alla donna che aveva visto morire a Ginevra. Abby sospirò e provò a riprendersi. «Quella storia è finita», si rimproverò. «Lascia perdere!».

La donna le rivolse un ampio sorriso e si alzò per riceverla. «Buongiorno. Vieni pure avanti». Le si avvicinò e le strinse le mani. «Lieta di conoscerti, Abby», disse d'un fiato. «Stavo per venire a bussare di nuovo alla tua porta. Mi dispiace che ieri sera non ci fosse nessuno ad accoglierti».

Parlava in fretta, senza pause, una parola dietro l'altra, ed Abby si chinò in avanti per sentirla meglio.

«Sono Najeela e dirigo questo ufficio», le spiegò, con il sorriso disteso di chi vuole risultare simpatico. «Sono molto felice che tu sia qui. Sento che diventeremo grandi amiche». Le strinse le mani e si avvicinò per stamparle un bacio su entrambe le guance. «Benvenuta».

Il nodo di preoccupazione che Abby aveva allo stomaco si sciolse. Sorrise e guardò l'energica Najeela prendere

una sedia e farle cenno di accomodarsi. La donna era alta più o meno come lei, circa un metro e sessanta. Scostò i lunghi capelli per liberare il viso. La pelle olivastra era morbida e fresca e gli occhi castani avevano una punta di verde. Un grande foulard rosso le avvolgeva le spalle e, come Hana, indossava un fluttuante abito lungo sui pantaloni a sbuffo.

Abby si sedette. «Sono felice di essere qui, Najeela, e molto emozionata per il mio nuovo incarico».

Najeela le sedette di fronte. «Oh, bene. Mi dispiace non averti potuto accogliere ieri sera, quando sei arrivata, ma era tardi e mi trovavo a casa con i miei genitori. Sei riuscita a sistemarti?»

«Sì, grazie. La mia stanza è deliziosa e avere un bagno tutto per me è più di quanto mi aspettassi».

«Sono felice che ti piaccia. Hai dormito bene?».

Frammenti dell'incubo che aveva avuto le invasero la mente. «Io... sì». Non voleva che l'episodio di Ginevra si insinuasse nella sua giornata e cambiò argomento. «Ma non sono riuscita a vedere niente della città, ieri sera. Era molto buio quando sono arrivata e l'auto mi ha portata direttamente qui. Potremmo uscire, oggi?»

«Ah, ma certo. C'è molto da vedere: la città, il campo profughi... Sì, certo che ci andremo».

«I tuoi vestiti e il foulard, Najeela», disse Abby abbassando gli occhi sulla sua gonna. «Ho dei pantaloni larghi e delle gonne lunghe, ma mi piacerebbe comprare degli abiti del posto».

Najeela la studiò. «Io preferirei un bel giro di shopping per negozi occidentali, ma hai ragione tu: penso sia meglio procurarti dei pantaloni e delle camicie tradizionali e, forse, un foulard. Ma non preoccuparti. Peshawar è una grande città e la gente capirà che sei straniera. Purché tu sia coperta come si deve, non avrai problemi».

Abby annuì. La novità del posto la metteva ancora a disagio.

Najeela sembrò cogliere il suo imbarazzo. «Prego, metti a tuo agio e mangia. Se vuoi qualcosa di particolare, dirò a Hana di prepararlo».

«Oh, no, per favore», fece Abby. «Le ho già dato abbastanza fastidio. Pane tostato e caffè andranno benissimo».

Poi guardò Najeela versare qualche cucchiaino di caffè solubile in una tazza e aggiungervi dell'acqua bollente. «Latte?», chiese, passandogliela.

Lei scosse la testa, sospirando. «Lo prendo nero, grazie, ma ammetto che non so come facciate a bere caffè bollente, qui». Il caldo del mattino era già filtrato nella stanza.

Najeela rise. «Ti abituerai. A Peshawar l'elettricità non è molto affidabile. Va e viene. Abbiamo un generatore, ma lo usiamo per i computer dell'ufficio e per il telefono. O per il condizionatore d'aria, ma solo quando fa davvero troppo caldo. L'abbiamo tenuto acceso ieri sera per te». Najeela si tamponò il viso con il foulard. «A volte non c'è modo di sfuggire all'afa, e forse è meglio così. Presto non la noterai più».

Najeela aveva un tono allegro e un accento francese misto a una cadenza non ben identificata.

«Per colazione Hana ha servito pane fresco e marmellata». Spinse la marmellata e il pane verso Abby. «Prendi pure. Il pane non è una croccante baguette francese, ma è buono».

Abby tese una mano verso la marmellata mentre uno sciame di mosche girava intorno alla sua tazza di caffè e al piccolo contenitore del latte che Najeela aveva lasciato sul tavolo. Abby le scacciò e posò il palmo aperto a coprire la sua tazza. Le mosche ronzarono rumorose, atterrando sul dorso della sua mano. Quando le ricacciò, tornarono a posarsi sulla tazza. Sembrava che giocassero come il gatto col topo. E le mosche vincevano.

Najeela la guardò e sorrise. «Sono terribili», ammise, con un sospiro plateale. «Ma è meglio che ti ci abitui. Non se ne andranno».

Abby si strinse nelle spalle e le allontanò un'ultima volta prima di portare la tazza alle labbra e sorseggiare il caffè bollente. Guardò Najeela puntare gli occhi sulla marmellata e affondare un cucchiaino. Ronzando, lo sciame vi si posò sopra e lei lo scacciò con noncuranza. Quando spalmò la marmellata su un pezzo di pane, una mosca vi rimase appiccicata e Najeela dovette staccarla con due dita.

«Che schifo», mormorò, scostando il barattolo. «Vieni», le disse poi alzandosi. «Mangeremo più tardi. Porta con te il caffè. Ti faccio fare un giro, poi puoi anche cominciare a lavorare».

Najeela condusse Abby nel lungo corridoio semibuio. «Questo edificio ha un solo piano e le stanze danno tutte su questo corridoio centrale». Aprì una grande porta a doppio battente e si sporse. «Questo è il salottino. Non so perché, ma non lo usa mai nessuno».

Abby infilò la testa all'interno e capì il motivo. I mobili erano antichi e molto decorati, coperti da cuscini di velluto pesante o di lana. Nemmeno lei avrebbe voluto passare molto tempo lì dentro. L'entrata era subito dopo il salottino e l'imponente porta di ingresso era incorniciata su entrambi i lati da finestre a tutta altezza con i vetri smerigliati. Un posto non molto pratico, pensò.

Najeela indicò altre due camere da letto inutilizzate lungo il corridoio. «Di solito le camere sono tutte occupate, ma con manifestazioni di protesta in corso ci sei solo tu».

«Sono le famose “condizioni di sicurezza instabile” cui si riferivano alla sede delle Nazioni Unite?»

«Sì. Se vuoi il mio parere, è molto rumore per nulla, ma quelle parole tengono molte persone lontane. Sono contenta che tu non ti sia fatta intimorire».

«Alle Nazioni Unite mi hanno assicurato che monitorano costantemente la situazione e che, se dovessero esserci problemi, mi trasferiranno da qualche altra parte».

Najeela corrugò la fronte. «Dovremo evitare i guai, così potrai rimanere qui con me».

Rassicurata dal suo tono pratico, Abby sorrise e riportò l'attenzione sul loro giro esplorativo.

Quando superarono la cucina, una grande stanza piena di armadietti e un tavolo di acciaio, Abby intravide Hana. Era china sul lavello, intenta a lavare i piatti. Passando, Najeela si sporse all'interno. «Hana, per favore, pulisca la sala da pranzo. Abbiamo finito di fare colazione». La donna si voltò e rivolse a entrambe una lunga occhiata. «E la marmellata...», continuò Najeela. «La butti, per favore, e si ricordi di coprire il cibo».

Hana tornò a chinarsi sul lavello.

Abby rabbrivì per il tono secco della collega. «La mia presenza qui le dà del lavoro in più?», domandò. «Hana sembrava di malumore, quando l'ho incontrata prima. Cioè, se ho fatto qualcosa che l'ha offesa, vorrei scusarmi».

«Non ti preoccupare per lei. È solo il suo modo di fare».

«Ma mi piacerebbe che fossimo amiche».

Najeela restò a bocca aperta. «Sul serio? Io penso sia meglio non familiarizzare con il personale. La maggior parte di loro è analfabeta e molto diversa da me e te. È più saggio mantenere le distanze». Entrò in una stanza sul retro della casa. «Eccoci qui. Benvenuta nel tuo ufficio».

Era una minuscola stanzetta in fondo alla casa. Appoggiate al muro c'erano due scrivanie di legno che reggevano ingombranti computer. A riempire lo spazio tra le due, c'era un vecchio schedario metallico e, al centro della stanza, un'unica sedia, anch'essa di metallo, con la seduta imbottita. L'unica finestra era tenuta aperta da un

bastone che permetteva alla luce del sole e all'aria calda di entrare. In tutto l'ufficio aleggiava un odore di muffa. Abby guardò fuori: non si vedeva nulla tranne un pezzo del muro bianco che circondava l'edificio.

«Lì», Najeela indicò lo schedario, «ci sono le relazioni sui vaccini e le relative statistiche. Ti conviene studiare un po' le cifre per poter poi fare il rapporto. Te lo hanno spiegato? Hai capito?»

«Penso di sì. Dovrò esaminare tutto, ma a Ginevra ho già avuto accesso alla documentazione e alle statistiche, quindi credo di essere a posto».

Najeela infilò una mano in tasca e prese una chiave per aprire lo schedario e i cassetti di una delle scrivanie. «Ho spostato i moduli che dovrai compilare e i tuoi documenti qui, in questa scrivania». Indicò quella che aveva aperto e rimise la chiave in tasca.

«Dovrò usare la chiave?»

«No, no. È meglio che tieni tutto aperto, così potrai lavorare ogni volta che vorrai».

«Okay. E l'altra scrivania? È chiusa a chiave anche quella?»

«Sì, ma credo che non ti servirà. Altrimenti avresti troppo da fare e io...», abbassò la voce in un sussurro, nonostante Hana fosse in fondo al corridoio, «la uso io per le mie cose».

«Lavorerai qui con me?».

Najeela ridacchiò. «Dirigo questo ufficio, sì, ma non c'è molto da fare qui per me. In genere partecipo a varie riunioni: non faccio che ascoltare uomini noiosi parlare dei loro noiosissimi progetti».

Abby sorrise. «Non ho mai pensato alle Nazioni Unite come a un posto noioso».

«Aspetta e vedrai».

Abby si rilassò: non aveva immaginato che Najeela fos-

se tanto cordiale e aperta, e da molti punti di vista così simile a lei. Credeva che avrebbe avuto a che fare con una riservata donna orientale, non con una persona tanto esuberante, più simile a un'amica che a un capo. Piombò sulla sedia, che emise un sonoro scricchiolio. Chissà da quanto tempo nessuno usava quell'ufficio. Accese il computer. «Se mi fai vedere dove trovo i documenti e i file, comincio subito».

Najeela si piegò in avanti e digitò "Programma Vaccinazione Nazioni Unite". Sul vecchio monitor comparve una lista infinita di file e cartelle.

«C'è tutto quello che ti hanno mostrato durante il training a Ginevra. Dovresti riuscire a orientarti. Prenditi il tempo che vuoi per aprire i file e assicurarti che ci sia tutto, poi usciamo. Ti porto a visitare la città e il campo profughi. Magari andiamo anche a fare shopping».

«C'è un accesso a internet? Mi piacerebbe mandare un'email a mia madre e a un paio di amici per avvertirli che sono arrivata sana e salva».

Najeela indicò l'icona di internet. «Clicca qui e sei connessa».

Sollezata di poter stare in contatto con Emily e i genitori, Abby annuì, ansiosa di cominciare il suo lavoro. Si girò verso il monitor con una pila di rapporti in grembo, e cominciò a leggere e registrare le cifre. Presto il calore della giornata penetrò nella stanza. Le gocce di sudore che le erano scese sul collo quando si era seduta avevano formato un rigagnolo che le correva lungo la schiena. Una breve occhiata alla stanza le confermò che il minuscolo ufficio non era dotato né di aria condizionata né di un ventilatore. Abby era cresciuta nel caldo umido di New Orleans, ma lì c'era sempre l'aria condizionata a mitigare l'afa. Invece, a quanto pareva, in Pakistan si sarebbe dovuta abituare alle camicie bagnate e ai capelli

appiccicati al collo. Il caldo soffocante avvolgeva tutto o, almeno, era così in quell'ufficio. Decise che era meglio non chiudere la finestra, da cui comunque entrava un po' di aria fresca.

Trascorse le due ore successive incollata al computer, verificando obiettivi e quote. Alla fine sorrise. «Adesso è tutto chiaro», disse ad alta voce. Si alzò e si stirò. Il tempo era volato e si sentiva anchilosata e accaldata. Si collegò a internet, scrisse due brevi email alla madre e a Emily, dopodiché andò a cercare Najeela.

«Sono pronta per una pausa», annunciò, asciugandosi il sudore dalla fronte.

La collega sorrise. «Beviamo qualcosa di fresco», le propose con entusiasmo. «Ti va una Coca-Cola?».

Abby annuì. Aveva la gola secca.

Finito di bere, Najeela chiamò auto e autista. «Pronta, Abby?».

Lei recuperò la borsa e la raggiunse all'ingresso. Un uomo muscoloso con una camicia oversize e gli stessi pantaloni a sbuffo di Hana e Najeela scese dalla macchina e le fece un inchino. «Signorina», salutò a bassa voce. «Sono Mohammed, il suo autista».

Abby sorrise e gli restituì l'inchino. «Ciao, Mohammed. Ci siamo incontrati ieri sera, penso. Sei venuto a prendermi all'aeroporto».

Un lieve sorriso gli increspò il volto. «Pensavo fosse troppo stanca e che se ne fosse dimenticata».

«No, mi ricordo di te. È bello rivederti». Abby e Najeela sedettero sul sedile posteriore e Mohammed guidò l'auto lungo il vialetto della casa, attraverso un cancello e infine sulla strada.

«Questa zona è la Città universitaria», le spiegò Najeela. «Le Nazioni Unite e la maggior parte delle organizzazioni umanitarie hanno le loro sedi e i loro alloggi qui».

Case e uffici erano nascosti dietro alti muri di stucco bianco. Accanto alle porte c'erano delle targhe con il nome del padrone di casa o dell'ufficio. Passandoci davanti, Abby ne lesse alcune: UNICEF, Organizzazione mondiale della sanità, Comitato internazionale di soccorso e Croce rossa, che lì veniva chiamata Mezzaluna rossa.

Svoltarono un angolo e si trovarono d'un tratto nel caos. La stradina era gremita di donne velate, miseri mendicanti, precari carretti di ambulanti, riscìò, asini e persino un cammello. Tutti gli uomini indossavano abiti pigiama: camicia oversize e gli stessi pantaloni delle donne. Da ogni parte risuonava qualche musica, flauti vivaci e chitarre indiane, voci acute mescolate al ragnare degli asini, il cigolio dei riscìò e i clacson delle auto. Il rumore era frastornante.

Ai lati della strada affollata, le vetrine dei negozi esibivano la loro merce: rotoli di stoffa, bollitori di acciaio lucido e sacchi di iuta colmi di riso e zucchero. Abby osservò ambulanti seccati contrattare con clienti dalla lingua tagliente. Da ogni parte, sospesi in alto in modo precario, tralicci e antenne collegavano gli antichi edifici in rovina al mondo moderno. Quel quadro frenetico era affascinante, New Orleans non sarebbe stata gremita in quel modo neppure di martedì grasso.

«Questo è il bazar», le spiegò Najeela. «Qui puoi comprare qualunque cosa ti serva... perfino il sangue per le trasfusioni».

Abby assunse un'espressione scettica e si tese in avanti, allungando il collo per guardare meglio. Poi notò una grossa insegna: "Qui trasfusioni di sangue e sacche di donatori". Restò a bocca aperta. «Ehi, non stavi scherzando». Le sarebbe piaciuto che Emily fosse stata lì a vedere.

Najeela scoppiò a ridere. «Peshawar non è Boston o Pa-

rigi. Se stai male e hai bisogno di sangue, devi procurartelo da te. Solo pochi ospedali lo forniscono».

«Allora dovrò stare bene per forza».

Mentre l'auto percorreva i vicoli, Abby osservava le persone e gli animali che procedevano stipati ai bordi della strada. Ragazzine con il velo e bambini con una cupa espressione da adulti si avvicinavano per guardare dentro la loro auto, che avanzò lentamente nella via prima di giungere in un ampio viale. Lì l'autista accelerò.

«Il campo è proprio alla periferia della città», disse Najeela, toccandole una mano. «Ci siamo quasi». Poco dopo l'auto giunse in una zona circondata da un alto recinto bianco. Un cartello dipinto a mano diceva: "Campo Profughi Safar".

«Safar», annunciò Najeela, «significa "viaggio". Per le persone che sono qui, questo posto è una tappa del loro viaggio verso casa».

L'auto entrò nel campo per far scendere i passeggeri.

«Aspetta qui, per favore», ordinò Najeela a Mohammed. Lei ed Abby si avviarono lungo la strada principale. Nonostante fosse ancora mattina, la luce del sole era abbacinante e inondava tutto. Abby socchiuse gli occhi. Il cielo azzurro era sgombro da nuvole e il caldo tanto intenso da permeare ogni angolo. Si passò una manica sul volto rigato di sudore. L'aria era pesante e umida, non molto diversa da quella di New Orleans prima dell'uragano Katrina. Rabbrivì a quel ricordo e sperò che non fosse un brutto segno.

Najeela percorreva il sentiero di terra e ghiaia con un passo veloce che Abby le invidiò. Si mise a camminare più in fretta per starle dietro.

«È il tuo primo campo profughi, vero?», chiese Najeela.

Lei annuì e provò a registrare quello che la circondava: uno sconfinato mare di tende che si estendeva in ogni di-

rezione. Alcune erano rette da bastoni, altre fissate a terra con lunghe corde, altre ancora erano coperte da pesanti teloni di plastica. Disseminati per la tendopoli c'erano piccoli edifici prefabbricati, forse degli uffici, attorno ai quali si accalcava la gente, soprattutto donne e bambini.

Era un'immagine di pura desolazione. Abby suppose che New Orleans non fosse stata poi molto diversa dopo Katrina, ma lei abitava nella parte settentrionale della città e l'aveva vista solo in televisione. Avvertì un forte senso di colpa. Sarebbe dovuta rimanere dopo l'uragano. Avrebbe potuto dare una mano. Sospirò. Questa volta sarebbe rimasta, qualunque cosa fosse accaduta.

Najeela sembrò avvertire la sua ansia. «Dopo un po' ti abitui... alla vista e agli odori di questo posto... Ma all'inizio è sconvolgente. La prima volta che sono venuta qui, sono stata male». Tacque e si guardò intorno. «Pensavo che non sarei mai tornata, ma poi mi sono allenata a ignorare questo triste squallore». Si girò e, come per sottolineare le sue parole, distolse lo sguardo e fece un largo sorriso. «E ora che siamo qui, puoi renderti conto del perché abbiamo bisogno di te».

Abby annuì. Il perché era evidente.

Najeela riprese a camminare e terminò il giro. «Questo campo funziona da oltre vent'anni. Pensavano tutti che fosse destinato a chiudere». Indicò la lunga strada di fronte a loro. «Invece arrivano ancora rifugiati dall'Afghanistan e adesso dallo stesso Pakistan. L'inondazione ha costretto migliaia di pakistani a venire a Peshawar. La crisi e la presenza protratta di migliaia di rifugiati afgani rendono le vaccinazioni una priorità. Le Nazioni Unite registrano e somministrano i vaccini. E tutti devono farli. Sai che un'epidemia di morbillo può decimare un campo nel giro di poche settimane?».

Abby annuì.

Najeela ridacchiò. «Ho appena memorizzato queste statistiche. Che impressione fa?»

«Notevole, Najeela. Sei davvero convincente». Abby tornò ad appuntare l'attenzione sulla strada sterrata che tagliava in due il campo profughi, file e file di tende e casupole che si estendevano da entrambi i lati. Il terreno su cui poggiavano era desolato, solo fango e sabbia. Abby curvò le spalle mentre si guardava attorno. Non immaginava che potesse esserci un posto tanto triste e pieno di miseria. Bambini a piedi nudi con maglie e pantaloni logori la studiavano cauti.

Abby sorrise. «Ciao», li salutò. Alcuni ridacchiarono e scapparono via. «Ci sono molti bambini qui. È normale o è per via dell'inondazione?»

«Questo è il settore degli orfani, destinato ai piccoli i cui genitori sono stati uccisi o sono dispersi».

«Oh», sospirò lei. «Chi si occupa di loro?»

«Le Nazioni Unite e gli operatori del campo cercano le loro famiglie. L'UNICEF ha un ufficio... be', è una tenda, in realtà... dove collabora con la Mezzaluna rossa per far ricongiungere i bambini dispersi alle loro famiglie e per proteggere quelli rimasti soli. Tengono un archivio con i dati e le foto dei bambini del campo e di quelli che sono ancora dispersi. Chi li riconosce, può venire qui a riprenderli o a fornire informazioni utili. È una situazione complicata».

«Cosa ne sarà di loro?»

«Li sistemano in delle famiglie o con persone del loro stesso villaggio, ma può essere rischioso. Occuparsi dei bambini dispersi è la parte più difficile della missione delle Nazioni Unite. Sono facile preda di gente cattiva. Almeno qui sono al sicuro».

«Gente cattiva?», domandò Abby. «È orribile».

«Lo è! Ma non parliamo di queste cose, oggi».

Quando guardò di nuovo verso la strada, Abby vide delle donne coperte dalla testa ai piedi dal burka, l'indumento simile a una tenda che prima aveva visto solo in fotografia. Camminavano a piccoli gruppi attraverso il campo. «Devono portarlo per forza?», domandò, indicando una donna lì vicino.

«Se fossero nel loro villaggio probabilmente porterebbero solo il velo ma qui, nel campo, non si può certo dire che ci sia privacy. Non ci sono alte mura a ripararle dall'esterno. Il burka è il loro muro, la loro protezione da occhi indiscreti». Najeela si sistemò i capelli con un sospiro teatrale. «O almeno, è quello che sostengono. Io credo che il burka sia primitivo. Su, ora basta!». Lasciò la strada per dirigersi verso un prefabbricato con il tetto di paglia. «Questo è l'ambulatorio per le vaccinazioni. Due giorni alla settimana, è qui che l'UNICEF vaccina i bambini. Oggi è chiuso, ma è in questo posto che raccoglierai il materiale per stilare i tuoi rapporti e le statistiche. Puoi anche dare una mano, se ti va. È meglio che ti abitui a fare di tutto».

Abby annuì e sbirciò nel buio del piccolo ambulatorio. «Cercherò di venirci quando è aperto». Sorrise. «Vaccini e ambulatori: roba che conosco. Mi fanno sentire utile. E non mi riferisco solo alle statistiche. Ho davvero voglia di aiutare questa povera gente».

Najeela le strinse la mano. «Non sono poi così poveri: dopotutto sono qui e c'è chi si prende cura di loro. Vieni, abbiamo visto abbastanza per oggi. Credo che questo posto sia troppo triste per te».

«Io...». Abby stava per dire che voleva vedere altro, ma Najeela era già fuggita via. “Lo trovo terribilmente triste”, pensò. Tutto lì era triste: il numero spropositato di persone e l'implacabile miseria, la cosa peggiore che avesse mai visto in vita sua.